

CGIL



Laboratorio SUD

4 idee programmatiche per lo sviluppo del Mezzogiorno



CARTA DEI DIRITTI
UNIVERSALI DEL LAVORO
#SfidaXiDiritti

Laboratorio SUD
idee per il Paese

Premessa

All'avvio della campagna *Laboratorio Sud, idee per il Paese*, nel 2015, da troppo tempo la convergenza e lo sviluppo del Mezzogiorno erano usciti dall'agenda politica del Paese e in buona sostanza anche il dibattito pubblico stentava. I due anni successivi hanno visto un parziale ritorno di attenzione politica sul tema, con una serie di interventi governativi a partire dal "Masterplan" e dai patti territoriali che hanno spinto sempre più la diffusione di una retorica sulla ripartenza del Mezzogiorno, rafforzata dall'utilizzo di alcuni, timidi, segnali positivi. Purtroppo la realtà è sostanzialmente diversa, sia perché il divario già molto consistente in partenza si è accresciuto negli anni di crisi, sia perché i segnali di ripresa sono legati in parte a caratteri non strutturali e riguardano le esportazioni, settori dell'economia maturi o a scarsa intensità di capitale mentre le politiche messe in campo, tutte basate sull'idea del sostegno all'offerta come moltiplicatore di sviluppo, non hanno inciso sull'innovazione, sull'allargamento della base produttiva e della dimensione d'impresa, sulla domanda interna, sulla buona occupazione. Soprattutto, non hanno inciso sulle condizioni materiali e sociali delle persone, perpetuando una crisi sociale fatta di disoccupazione, bassi salari e inattività, disuguaglianza, calo demografico, spopolamento e migrazioni forzate.

Abbiamo sostenuto in ogni sede, in questi anni, che la mancanza di domanda di lavoro è il nodo principale da affrontare, che da lì si deve partire se si vuole ridare respiro al Mezzogiorno. Ma per farlo, lo ribadiamo, serve una politica di sviluppo complessiva, che agisca in modo coordinato su diverse dinamiche di sistema con risorse stabili e prospettiva di medio periodo. Sappiamo che non esistono ricette miracolose, ma abbiamo alcune idee forti, elaborate con un percorso partecipato e condiviso, attorno cui può essere costruita una efficace politica di sviluppo che parla al Paese tutto, da Sud.

1. Partire dalle risorse ordinarie per rilanciare le politiche di coesione

I fondi della programmazione europea possono rappresentare un fondamentale volano di sviluppo per il rilancio del Mezzogiorno, tuttavia la mancanza di investimenti ordinari di risorse pubbliche verso il mezzogiorno ha privato le politiche di coesione del loro carattere di addizionalità destinandole, almeno in parte, ad una funzione di supplenza dell'ordinario. Ripristinare le condizioni di un adeguato sostegno dello Stato alle regioni meridionali è una preconditione indispensabile per la convergenza del Sud Italia. In tal senso si deve tenere necessariamente conto anche del ritardo accumulato con anni di sotto-investimento e dunque ricondurre effettivamente i trasferimenti in conto capitale della PA ad una misura proporzionale alla popolazione, cioè al 34,5%, come previsto da una disposizione dell'ultimo "decreto Sud" non sarebbe sufficiente. Al netto delle difficoltà amministrative di attuazione, riteniamo si debba aumentare l'intensità dell'investimento pubblico nel Mezzogiorno in misura più che proporzionale, **portando la spesa ordinaria in conto capitale dello Stato verso le regioni del Sud ad almeno il 45% del totale per un quinquennio**, ovvero fino alla conclusione di fatto dell'attuale ciclo di programmazione dei fondi SIE. Oltre a facilitare un'effettiva addizionalità dei fondi europei, una tale stagione di intervento avrebbe ricadute positive su tutto il Paese. Come rilevato anche da SVIMEZ, peraltro, la crescita della domanda interna conseguente all'aumento degli investimenti al Sud, compenserebbe gli effetti della riduzione di spesa pubblica per le regioni del centro-nord.

Affianco e conseguentemente alla garanzia di adeguate risorse ordinarie bisogna agire sull'uso delle risorse aggiuntive, quelle della programmazione europea e del Fondo Sviluppo e Coesione. L'Italia ha beneficiato negli ultimi due decenni di finanziamenti provenienti dalle politiche di coesione dell'UE, oltre 56 miliardi di euro per il ciclo 2014-2020 includendo il cofinanziamento; risorse che avrebbero potuto avere un impatto significativo a livello economico e sociale per le regioni del Mezzogiorno, principali destinatarie degli interventi. Purtroppo spesso queste risorse sono state spese male, disperse in troppi rivoli o non spese affatto.

Queste inefficienze sono attribuibili a più livelli, incapacità di spesa delle amministrazioni centrali e regionali, farraginosità della regolamentazione europea, limiti intrinseci agli accordi di partenariato sottoscritti dal nostro Paese, malcostumi vari della classe dirigente, in senso esteso, responsabile della gestione. A questo si aggiunge il limite di cui sopra, rispetto alla sovrapposizione con i trasferimenti ordinari. Sebbene nel ciclo di programmazione attuale si stia assistendo ad una maggiore attenzione ai livelli di spesa, soprattutto in termini di programmazione, si siano migliorati alcuni regolamenti e si stia mettendo in campo un maggior sforzo di coordinamento inter-istituzionale per rendere più efficace l'attuazione, permangono parte dei problemi elencati (A fine 2017 l'Italia si attesta al 42% di risorse assegnate ma con solo l'8% di spesa certificata, ben al di sotto della media dei paesi beneficiari di fondi SIE). Gli scarsi risultati registrati in molti anni di programmazione, rischiano peraltro di essere una spinta decisiva verso un orientamento attuale della Commissione Europea che tende, per il prossimo ciclo, ad un ridimensionamento degli obiettivi di coesione e convergenza in favore di interventi diretti a favore di investimenti e imprese, non mediati dal Governo e dalle autorità locali ma gestiti direttamente dalla Commissione sul modello del Piano Juncker. Questo rappresenterebbe una perdita irreparabile di strumenti a disposizione del nostro Paese per la coesione territoriale e a maggior ragione diviene fondamentale accelerare e migliorare qualitativamente la spesa delle risorse che abbiamo a disposizione in questo ciclo, cercando compatibilmente con i regolamenti, di concentrare le risorse residue dei diversi Programmi su un numero non troppo dispersivo di progetti, dotati di maggior impatto atteso sui rispettivi campi di intervento e laddove possibile con una scala di intervento macro-regionale. Per quanto riguarda invece il Fondo Sviluppo e Coesione, la cui dotazione attuale risulta quasi per intero assegnata, rimane evidente l'incertezza sulla disponibilità effettiva delle risorse, la cui disponibilità in Bilancio viene sistematicamente rinviata di anno in anno. Deve essere compito dei prossimi Governi accelerare sulla realizzazione degli interventi e dei programmi già approvati, cui sono state assegnate risorse, e procedere ad una riprogrammazione di ciò che non funziona, mantenendo fermo il principio di destinazione territoriale.

2. Una strategia unitaria per lo sviluppo economico, produttivo e occupazionale

Gli ultimi quindici anni hanno reso evidente il fallimento, in Italia, della politica del "localismo virtuoso", dell'idea cioè, di uno sviluppo basato quasi esclusivamente sulle risorse endogene di ciascun territorio. Questa impostazione è stata uno dei prodotti di un cambio di paradigma generale nelle politiche di sviluppo, non solo del nostro Paese, che ha visto il brusco superamento dell'intervento statale diretto, in favore di politiche tutte orientate al sostegno all'offerta, dove l'intervento statale è limitato quasi solo ad incentivi di natura finanziaria, spesso in una logica di partnership con il privato e alla parziale correzione delle aree di fallimento del mercato. Questo approccio alle politiche per lo sviluppo e la crescita non è naturalmente un fatto nuovo o contingente, prende le mosse da 30 anni di progressiva affermazione del pensiero neoliberista, che nega allo Stato una reale funzione di governo dei processi economici. In Italia, questa egemonia culturale si è tradotta nella drastica dismissione di politiche e istituti come l'Intervento straordinario o l'IRI, che al netto delle inefficienze della classe dirigente che li ha utilizzati, hanno contribuito in misura determinante alla ricostruzione, prima, e alla crescita e convergenza economica del Paese poi.

Coerentemente a questa trasformazione, si è proceduto alla riorganizzazione degli strumenti e dei soggetti deputati alla definizione e all'attuazione delle politiche industriali e di sviluppo, cui però non sembra essere corrisposto un reale aumento di efficacia. Si percepisce, al contrario, una moltiplicazione di programmi, fondi e incentivi, spesso di breve respiro, mentre i principali soggetti coinvolti, al di là di quelli strettamente governativi, Invitalia, CDP, l'Agenzia per la Coesione sembrano agire ognuno per il proprio segmento di attività, **senza una strategia unica e condivisa**. Lo stesso decentramento istituzionale, appare sempre più

un limite rispetto ad un efficace politica di sviluppo produttivo, sociale ed occupazionale, soprattutto per il SUD. In questo senso, gli strumenti di programmazione negoziata ancora disponibili, dai contratti istituzionali di sviluppo, che pure andrebbero rinforzati, ai Patti territoriali, appaiono armi spuntate in assenza di un governo unitario dei processi.

Per questo serve un nuovo **strumento pubblico di governo delle politiche di sviluppo industriale**, la proposta è quella della creazione di un'**Agenzia per lo Sviluppo Industriale** dove le scelte strategiche della politica possano trovare un luogo operativo di governo, implementazione e coordinamento e tradursi in un vero e proprio **Programma Nazionale di Sviluppo**. Un istituto capace di definire la specializzazione industriale del Paese, coordinare ed orientare, nella loro differenza funzionale, l'azione dei diversi attori e strumenti del sistema e di coinvolgere anche i grandi attori economici cercando di incentivarne scelte coerenti con gli obiettivi del Programma nazionale di sviluppo. È fondamentale che questo soggetto sia dotato di un mandato di lungo periodo, con obiettivi chiari e un adeguata "indipendenza" dalla politica, intesa principalmente come un ampio margine di autonomia rispetto ai cicli elettorali e agli interessi contingenti della politica nazionale e regionale.

La creazione ex novo di un'agenzia dedicata alle strategie per lo sviluppo, non va intesa come elemento di proliferazione burocratica, ma anzi, come un fattore di semplificazione, determinata dal maggior coordinamento delle politiche, cui deve accompagnarsi contestualmente una riforma degli altri soggetti operanti nel sistema, a partire dall'Agenzia per la Coesione. Il ruolo dell'Agenzia non può infatti limitarsi ad un sostegno e coordinamento burocratico degli interventi per la coesione e ad una verifica di coerenza formale dell'uso delle risorse europee; l'Agenzia, questo era il suo mandato costitutivo, dovrebbe invece essere soggetto proattivo delle politiche di coesione territoriale e di sviluppo per il Mezzogiorno in particolare. In questa direzione va rafforzato il suo ruolo, anche attraverso un aumento del personale sia a livello centrale che a livello decentrato.

La stessa Cassa Depositi e Prestiti, nel suo ruolo di Istituto nazionale di promozione, potrebbe e dovrebbe essere maggiormente coinvolta in progetti di sviluppo di ampio respiro, come pure accade per alcuni omologhi istituti europei (KfW tedesca, CDP francese) mantenendo certamente le proprie prerogative di autonomia. In tal senso CDP potrebbe avere, tramite l'istituzione di un fondo dedicato, un ruolo di supporto specifico alle imprese del Mezzogiorno con un respiro certamente più ampio del fondo per la crescita dimensionale recentemente creato e assegnato alla Banca del Mezzogiorno, ciò vista anche la possibilità di investire direttamente, coniugando risorse private proprie e pubbliche generando una leva per ulteriori investimenti. CdP rappresenta un caso particolare rispetto ad altri istituti di promozione simili: raccoglie il risparmio postale, il controllo è del MEF ma non può essere considerata un ramo dell'amministrazione pubblica perché aperta ad azionisti privati quali le fondazioni bancarie (KfW è partecipata solo da Governo Federale e dai Land e la Caisse des Dépôts è interamente statale); ciò non toglie tuttavia che ad essa possa essere affidato un ruolo maggiore nelle politiche di sviluppo industriale. INVITALIA, infine, rappresenta in questo momento il soggetto maggiormente "usato" dal Governo, essendo società in house, per la gestione delle misure di incentivazione e di alcuni degli strumenti di programmazione negoziata come i contratti di sviluppo. Anche in questo caso, il ruolo di questa società che trova simili corrispettivi in Europa, come l'IDA irlandese o la GTAI tedesca, va meglio definito: focalizzato sull'attrazione e sull'accompagnamento agli investimenti e sul sostegno all'internazionalizzazione delle nostre imprese, può rappresentare un utile braccio operativo, solo se accompagnato ad una più intensa ed efficace iniziativa pubblica.

Naturalmente un'agenzia di questo tipo risponde ad una esigenza nazionale, ma dovrebbe essere dotata di **strumenti specifici declinati per il Mezzogiorno**, primo fra tutti la gestione di una quota rilevante del Fondo Sviluppo e Coesione da destinare agli interventi per l'attuazione del Programma.

Nella generale riorganizzazione degli strumenti di politica industriale, si è ridotto sistematicamente il ruolo pubblico, orientando tutti gli interventi verso incentivi indiretti, che penalizzano il Mezzogiorno perché finiscono per premiare le aree popolate da imprese già attrezzate o maggiormente competitive (si guardi ad esempio la ripartizione dei finanziamenti del Fondo di Garanzia per le PMI). Al netto delle retoriche diffuse, è utile ribadire che non esiste politica industriale senza investimenti pubblici. Un equilibrio nella compartecipazione tra pubblico e privato può certamente essere fruttuoso, ma rigettiamo l'idea che la funzione dello Stato debba essere esclusivamente quella di stimolare e facilitare il privato ad investire in determinati settori e con determinate caratteristiche; perché non è sufficiente, lo Stato deve investire ed innovare. È esemplificativo in questo senso il caso delle Zone Economiche Speciali: uno strumento potenzialmente utile allo sviluppo dei territori interessati solo se non si limiterà al credito di imposta e alle semplificazioni ma sarà affiancato da adeguati investimenti pubblici su infrastrutture e filiere produttive.

2.1 istruzione e ricerca come motori di cambiamento e sviluppo

La capacità di valorizzare le conoscenze e le competenze è uno dei limiti maggiori del nostro sistema produttivo, con ricadute importanti in termini di mancata ricerca e innovazione industriale. Questo vale anche e a maggior ragione per il Sud, dove la spesa e gli addetti all'innovazione e la ricerca sono inferiori sia nella dimensione pubblica che privata. Investire su istruzione, formazione e ricerca, sono obiettivi prioritari se si vuole accrescere la produttività, il tasso d'innovazione e il valore aggiunto delle imprese. Inoltre aumentare i livelli complessivi di istruzione, oltre ad essere uno dei primi indicatori di sviluppo di una società, appare indispensabile per governare e non subire le profonde trasformazioni che attraversiamo. Si deve arrestare la dinamica che vede oggi decine di migliaia di giovani meridionali emigrare forzatamente per motivi di studio, prima ancora che lavoro, con un processo sempre unidirezionale che non vede attrazione dall'Italia o dall'estero, verso il mezzogiorno, ma solo perdita netta di energie, competenze e intelligenze che cercano opportunità altrove. Da questo punto di vista è necessario:

- Contrastare l'abbandono scolastico, sostenere il diritto allo studio, favorire la formazione continua con strumenti ad hoc.
- Riconoscere la funzione sociale delle università, in particolare del Sud, finanziandole adeguatamente fuori da logiche di concorrenza dove la valutazione, in assenza di risorse aggiuntive, diventa meccanismo di esclusione che alimenta il gap tra aree del Paese. Servono, nel breve periodo, forti meccanismi perequativi nella ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario per compensare il divario prodotto in anni di sottofinanziamento e travaso sostanziale di risorse.

Dopo una stagione di relativo ridimensionamento del settore manifatturiero in favore dei servizi avanzati, che ha caratterizzato, con diverse intensità, buona parte dei Paesi europei, assistiamo un po' ovunque alla volontà di rilanciare le politiche industriali. Il tratto prevalente delle diverse politiche che rintracciamo nei paesi europei comparabili al nostro è rappresentato dalla spinta sull'innovazione di prodotto e processo, dal tentativo di aprire nuovi mercati o collocare i propri settori di punta in una posizione elevata della catena internazionale del valore. A maggior ragione in un mercato globalizzato e attraversato da rapide trasformazioni, è indispensabile per il nostro Paese agire anzitutto in due direzioni:

Da un lato serve investire molto di più sulla **ricerca di base**: la spesa per ricerca e sviluppo in % del PIL in Italia è ben al di sotto della media europea, meno della metà di quella tedesca; dopo anni di sottofinanziamento si deve invertire la rotta, servono finanziamenti pubblici stabili, portati ai livelli europei, con una prospettiva di lungo periodo e iniziando con un intervento shock, per provare a colmare il gap.

Parallelamente bisogna rafforzare la nostra capacità di operare trasferimento tecnologico e strutturare sedi stabili territoriali di interazione tra soggetti pubblici e privati della ricerca e della formazione, imprese, partenariato sociale ed economico, istituzioni. **I Cluster tecnologici, con l'inserimento di specifici piani**

progettuali per il Mezzogiorno, possono rappresentare un punto di partenza, con esperienze simili in Europa, che tuttavia deve essere sistematizzato e orientato. Anche da questo punto di vista c'è un problema, potremmo dire, di infrastruttura e governance dell'innovazione, che gli istituti esistenti non sono riusciti finora a colmare efficacemente. Il nostro sistema d'impresa, come noto, è caratterizzato da un numero molto consistente di piccole e piccolissime imprese, spesso a management familiare, che sono tendenzialmente poco innovative. Più in generale l'impresa italiana si mostra scarsamente propensa all'investimento in ReS e la crisi ha peggiorato la situazione con la riduzione complessiva degli investimenti. In tali condizioni è estremamente difficile raggiungere la massa critica necessaria a creare un vero sistema dell'innovazione, servono capitali pazienti orientati su grandi investimenti anche e soprattutto in settori in cui altrimenti irrealistico aspettarsi che soggetti privati si assumano il rischio.

Queste caratteristiche nel Mezzogiorno hanno dimensioni tali da renderle strutturali e ribadiamo, respingendo ogni accusa di assistenzialismo, che a fianco di solide politiche ordinarie serve un intervento sul sistema industriale meridionale, a partire dall'allargamento della base produttiva e dall'innovazione nelle filiere, che abbia carattere di straordinarietà.

3. Connettere territori e persone

Le infrastrutture per la mobilità rappresentano probabilmente la prima preconditione per lo sviluppo di un territorio a livello economico e sociale. L'assoluta evidenza di questo fatto rende ancora più grave l'arretratezza in cui versa tuttora la dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno, con ampie porzioni di territorio prive di connessioni autostradali, ferroviarie e aeree adeguate. Nel corso degli ultimi anni si sono certamente prodotti dei miglioramenti, con interventi su alcuni grandi assi di comunicazione ed una progettualità pluriennale che si appoggia su un fondo apposito, fondo che però, rinvia la disponibilità delle risorse ai prossimi anni, lasciando per ora i progetti di investimento di fatto solo sulla carta.

Ad ogni modo, il piano infrastrutturale si concentra soprattutto su opere considerate strategiche, principalmente grandi assi di collegamento viario o ferroviario: senza nulla togliere all'importanza di queste opere il nostro Paese deve però cambiare prospettiva ed iniziare a progettare nell'ottica di una rete intermodale che garantisca il pieno diritto alla mobilità a tutti i cittadini meridionali. La sfida centrale appare proprio quella di superare l'apparente alternatività tra le grandi infrastrutture e quelle, per così dire, secondarie considerando prioritarie tutte quelle opere e servizi che sono necessarie alla connessione dei territori, infra-regionali e interregionali.

Limitarsi ad investire su alcuni grandi assi ferroviari e autostradali, in assenza di connessioni diffuse tra i territori rischia di determinare nuove e più ampie aree di marginalizzazione, favorendone lo spopolamento. Al contrario, una rete efficace di infrastrutture e servizi di trasporto è indispensabile ad un Paese con caratteristiche geografiche peculiari come il nostro per sfruttare i vantaggi localizzativi che pure esistono, favorire lo sviluppo di un tessuto economico diffuso, contrastare lo spopolamento, garantire un pieno di diritto alla mobilità e la continuità territoriale per chi vive la peculiare condizione dell'insularità. Anche quello dell'infrastrutturazione è un campo che consentirebbe la creazione di lavoro e si presterebbe a sperimentazioni tecniche importanti per coniugare progetti di mobilità sostenibile con le peculiari caratteristiche ambientali del nostro paese, una delle tante frontiere di innovazione che una stagione di forte investimento pubblico potrebbe percorrere.

Serve, secondo noi, agire su due fronti nei prossimi anni, da un lato garantire continuità e un adeguato finanziamento alle opere attualmente considerate strategiche e programmate, incluse quelle previste dal PON Infrastrutture. Dall'altro introdurre **un fondo specificamente destinato alla mobilità nel Mezzogiorno** per finanziare progetti condivisi con le Regioni e gli enti locali, privilegiando una visione d'insieme e un

raccordo inter-istituzionale complessivo e non esclusivamente bilaterale Stato/Regione come nei Patti per lo Sviluppo.

Connettere i territori, infine, non significa naturalmente costruire solo collegamenti fisici, ma garantire anche l'**infrastrutturazione immateriale**: da questo punto di vista la banda larga è una delle frontiere immediate su cui agire, perché rappresenta un forte elemento di arretratezza, non solo del Sud. Il Piano Banda Ultra Larga, in questo senso, sta procedendo nel colmare un divario imbarazzante del nostro Paese, ma dalle stime attuali appare improbabile possa raggiungere gli obiettivi di copertura attesi per il 2020. Il piano presenta di fondo il rischio di reiterare il divario Nord/Sud, anziché ambire a colmarlo: negli obiettivi dichiarati del Piano il 100% delle utenze nazionali dovranno essere coperte a 30 Mbps e circa il 50% a 100 Mbps, ma già nelle stime disponibili la copertura più avanzata, quella a 100 Mbps, riguarderà in misura significativamente maggiore le regioni del Centro-Nord, con percentuali sopra il 60% rispetto a quelle del Sud per lo più sotto al 40%.

4. Un piano straordinario per la cura, la messa in sicurezza e la valorizzazione del territorio

La messa in sicurezza del territorio è la vera emergenza nazionale e del Sud in particolare. Gli strumenti messi in campo in questi anni, come "Casa Italia" hanno mostrato scarsa efficacia o mancanza di risorse mentre non si contano i danni alle persone, alle cose e ai territori, che si sarebbero potuti mitigare con un'adeguata azione di prevenzione. In questo campo la frammentazione degli interventi, i limiti di assetto e l'insufficiente coordinamento istituzionale si palesano con particolare evidenza. Oltre alle risorse, è indispensabile dotarsi di **una strategia pluriennale**, considerando questo obiettivo una priorità che esula dalla contingenza politica e chiamare le istituzioni ad una responsabilizzazione collettiva.

Nel mezzogiorno, dove buona parte del territorio risponde alle caratteristiche delle **aree interne**, la manutenzione del territorio significa anche lottare contro lo spopolamento e garantire alcune delle precondizioni per lo sviluppo di tutto il Sud. Un programma di ampia portata che componga il contrasto ai rischi ambientali, la tutela del patrimonio ambientale, il potenziamento delle reti e dei servizi a partire da quelli idrici, avrebbe straordinarie ricadute tanto in termini economici che sociali, producendo nell'immediato anche un forte impatto occupazionale e l'attivazione di filiere di competenze e alte professionalità.

Si pensi alle perdite che ogni anno il mezzogiorno subisce in settori come fondamentali come il turismo o l'agricoltura a causa di problemi ambientali. O a quanti danni e sprechi produce la cattiva manutenzione degli edifici, pubblici e privati. Investire davvero in reti idriche, depuratori, bonifiche, riforestazione così come nella riqualificazione urbana, permetterebbe di limitare i danni, sbloccare ingenti risorse che puntualmente vengono spese per ripararli e assicurarsi e consentirebbe maggiore iniziativa privata in quei settori.

Coniugare alla cura delle persone, la cura dei territori rappresenta una delle chiavi per colmare il divario crescente tra le aree del Paese in termini di opportunità e prospettive, con una logica che è perfettamente valida tanto per il Mezzogiorno nel suo complesso, quanto per tutte le aree interne o a rischio di marginalizzazione. Anche per questo la CGIL mette in campo da tempo proposte e progetti, dalla piattaforma Ambiente al PSES per le aree terremotate, da Laboratorio SUD agli Stati generali per la manutenzione del territorio, che alla luce del Piano del Lavoro declinano un'idea di sviluppo per il Paese che parte dalle persone e dai loro bisogni nei luoghi in cui vivono, dal lavoro, dall'innovazione e dalla sostenibilità.